

**P. Antonio Germano Das s.x.
LA MIA MISSIONE IN BANGLADESH
NEGLI ANNI 1991-1993**

Questa RACCOLTA¹ comprende:

UN ANNO DI VITA AD ASHARBARI DI BAGACHARA

Relazione all'Assemblea Saveriana in Bangladesh,
Maggio 1992

**PRIMO ANNUNCIO AI RISHI:
ASHARBARI ANNO SECONDO**

Relazione all'Assemblea Saveriana in Bangladesh,
Maggio 1993

PAGINE SPARSE DI DIARIO

VISITE AI VILLAGGI,
Marzo - Maggio 1993

¹ *Con il permesso di p. Germano Das s.x. la presente Raccolta è stata pubblicata su ISSUU nell'Ottobre 2019 allo scopo di rendere accessibili a Studiosi e Amici della Missione importanti documenti finora inediti relativi agli anni 1991-1993.*

TENTATIVO DI PARTECIPARE UN ANNO DI VITA AD *ASHARBARI* DI BAGACHARA
(Da una relazione fatta all'Assemblea Saveriana in Bangladesh nel Maggio 1992)



PUNTO DI PARTENZA (PREMESSA) Il mio stare in Bagachara risponde al desiderio di attuare un tipo di presenza diversa, *disarmata*, tra i Rishi (leggi: fuori-casta *Muci*). Questo desiderio scaturisce dalla radice della nostra vocazione missionaria, che è quella di essere inviati *ad Gentes*, per annunciare il Vangelo di salvezza, portandosi dentro la certezza che il messaggio di Gesù è forza di Dio, che cambia le situazioni, nella misura in cui cambia il cuore dell'uomo. Sogni? Fantasia? Utopia? Può darsi, ma io sono contento di averli e nutrirmi a 52 anni suonati e prego il Signore che me li conservi.

Non è quindi un giudizio sugli altri modi di presenza: servizio pastorale nelle Comunità Cristiane, presenza di dialogo e promozione umana, presenza di testimonianza, verso i quali nutro grande rispetto e venerazione, convinto come sono della loro validità ed urgenza, non un giudizio quindi, ma solo affermazione che accanto a questi modi se ne debba tentare anche qualche altro diverso. Ma quale? Questo mio desiderio è ancora percepito a livello di intuizione o di ispirazione (se la parola non appare presuntuosa per usarla), ma come dargli corpo o come realizzarlo, dove e con quali persone o mezzi, è tutto ancora affidato al discernimento, alla preghiera, ad una fedeltà più piena a quel Gesù che voglio annunciare, ai suggerimenti e confronto con superiori e confratelli.

DUE TAPPE:
I. CHUKNOGOR. Rientrato in Bangladesh dopo l'anno sabbatico, in cui avevo cercato di spurgarmi dell'esperienza di Borodol (circa 12 anni!), non perché fosse stata un'esperienza negativa, ma proprio perché era tanto l'insegnamento che mi aveva dato (sotto questo aspetto, nella mia vita, la considero un po' come la *preistoria* della missione), avevo espresso questa mia intenzione al Superiore Regionale, il quale si era mostrato molto favorevole e mi aveva dato carta libera. Gli avevo chiesto di stare inizialmente nella Comunità di Chuknogor tenendo presente la larga concentrazione di Rishi nella zona. A Chuknogor ero andato con l'idea di maturare questa mia intuizione cercando di verificarne la fattibilità, senza interferire nel progetto di Chuknogor, perché questa mia eventuale presenza si sarebbe dovuta realizzare in un'area che doveva risultare fuori dell'influsso di detto progetto.

II. ASHARBARI DI BAGACHARA. Dopo un mese e mezzo circa di permanenza a Chuknogor, ero venuto a sapere che la mia presenza in quella Comunità era stata inspiegabilmente politicizzata. Non so come, si era sparso il sospetto che la mia presenza a Chuknogor faceva parte di un fantomatico piano strategico, concordato addirittura in Italia tra i PP. Paggi, Lupi ed il sottoscritto con l'intento di far saltare il progetto di Chuknogor, che aveva avuto una precisa configurazione con la presenza dei Padri Messicani Augustin e Flores. Quando riuscii a percepire tale sospetto, lasciai immediatamente Chuknogor per conferire con il Superiore, al quale dissi che in tale atmosfera non me la sentivo di stare un giorno in più a Chuknogor. Al Superiore ripetei quello che avevo già detto in precedenza e che cioè questo era il mio desiderio ed anche la mia convinzione: che a noi tocca trovare sempre nuovi sbocchi alla Missione e che tuttavia io non accampavo nessuna pretesa ed ero disposto a tornare a lavorare in una struttura parrocchiale o dovunque avesse voluto assegnarmi.

Il Superiore, che dava pieno appoggio alla mia posizione, mi proponeva, come alternativa, di andare a Bagachara, nella Casa della Speranza (*Asharbari*), a stare con P. Gabriele Spiga. La proposta mi sembrava chiaramente piovuta dal Cielo, come indicazione di rotta e accettai volentieri, anche perché sapevo, in maniera molto vaga, che anche nella zona di Bagachara esistevano delle concentrazioni di Rishi. Così approdai ad *Asharbari* (la Casa della Speranza), accolto fraternamente da P. Gabriele. Il calore umano, il farmi sentire a mio agio ed una condivisione di vita di fede mi aiutarono subito all'inizio e mi sostennero nei mesi successivi.

RIPERCORRENDO I SENTIERI DEI PADRI (Gesuiti). Capitai ad *Asharbari* di Bagachara proprio nei giorni caldi della Guerra del Golfo (Gennaio '91) e quindi in una situazione poco favorevole per girare nei villaggi. Subito all'inizio mi era venuta l'idea di rileggere i Diari di Satkhira, soprattutto quelli dei Gesuiti, che documentavano le origini della Missione di Satkhira. Li avevo già letto in precedenza, stando a Borodol, ma adesso li riprendevo in mano con una prospettiva diversa, che teneva presente soprattutto la zona a North di Satkhira. Così da una prima rilettura sono passato ad uno studio sistematico e per poterlo fare ho fotocopiato i primi 4 volumi dei Diari, scritti a mano. E' stata una cosa entusiasmante per me e lo studio è diventato una fonte di ispirazione. Ho constatato innanzitutto che quasi tutti i villaggi della zona, che va da Satkhira a Simulia, nei quali c'erano *para* di Rishi, seguendo la linea di demarcazione delle antiche diocesi di Calcutta e Krishnagor, erano stati visitati dai Gesuiti, che fecero la loro prima comparsa in zona nel 1917. Un'altra linea di percorso era quella del fiume Kopotakhi, che da Jhikargacha scende a Sud verso Borodol ed oltre. In molti di questi villaggi c'erano state delle adesioni al Cristianesimo, era iniziato un processo di evangelizzazione ed erano stati conferiti dei battesimi. Con questi dati alla mano mi sono messo anch'io sulla strada, ripercorrendo lo stesso itinerario, che era anche un itinerario di fede e di primo annuncio. Mi sentivo man mano quasi in obbligo di raccogliere quella eredità di fede, convinto che il Signore non poteva permettere che il sacrificio di tante vite spese per il suo Nome non avesse un seguito.

CRITERI DI RICERCA. Nel primo giro visitai 35 di questi villaggi, in 5 dei quali sono presenti ed operanti i Battisti. Girando mi sono reso conto che Kolaroa rimane il centro geografico della zona ed un nodo stradale imprescindibile. Già a suo tempo i Gesuiti volevano farne il centro della Missione. Poi scelsero invece Satkhira, che faceva da cerniera tra il Nord ed il Sud.

Nell'ambito di trenta minuti, in moto, da Kolaroa è possibile raggiungere anche il villaggio più lontano. Le strade, salvo qualche eccezione, sono polverose d'estate e piene di fango nella stagione delle piogge. L'intento era quello di una ricognizione topografica, vedere, cioè, dove erano collocati questi villaggi. Mi accompagnava nei viaggi Sebastian Mistri, un giovane cristiano di Goalchator, il quale mi è stato molto utile nel dedalo delle strade e stradine. Altro scopo che mi proponevo in questa prima visita era quello di ricavare un quadro di ogni villaggio: *leadership*, grado di istruzione, situazione socio-economica e religiosa. Presentarmi per la prima volta non è stata una cosa né ovvia né semplice, anche perché mi rendevo conto quanto potesse essere importante questo primo impatto. Ma ho confidato nella forza del Signore che ho sentito sempre vicino. Andando e incontrando la gente, in genere, mi presentavo in questi termini: "So che una volta, più di 70 anni fa, eravate in contatto con noi; poi, per varie ragioni, questo contatto si è interrotto. Io vengo per vedere se ci siete ancora, cosa fate e se i vostri figli vanno a scuola. Per il momento io non ho nessuna proposta da farvi. Di una cosa però sono certo: non vengo di mia testa, è il Signore che mi manda e mi manda perché Lui ha un piano sopra di voi. Si tratterà di capirlo da parte mia e da parte vostra ed eventualmente dare una risposta".

Questo discorso generalmente veniva recepito e devo dire che in tutti i villaggi la gente mi ha mostrato simpatia e mi ha accolto ospitalmente. In alcuni villaggi mi sono anche fermato a mangiare, perché ripetutamente invitato. C'è stata una sola eccezione. Si tratta di Kashipur, una grossa *para* (=raggruppamento di case) di circa 200 famiglie, sulla riva destra del Kopotakhi, non distante da Senargati (villaggio cristiano), dove mi sono recato 3 volte, a distanza di tempo e ogni volta è stata una sorpresa. L'ultima volta, appena arrivato in moto, sono stato subito circondato da una folla di uomini, donne e bambini. Tra la folla si è fatto avanti un giovanotto, non istruito e molto dimesso nelle apparenze, il quale molto bruscamente e senza fronzoli mi affronta in pubblico, dicendo: "Che cosa sei venuto a fare qui? Non sarai mica venuto per farci Cristiani! Se questo è il tuo proposito, sappi che noi non ne abbiamo nessuna voglia". Poi aggiunge: "Perché, invece di

venire da noi, non vai dai Musulmani o da altri gruppi di Hindu?”. Io l’ho lasciato parlare, senza interferire, perché sapevo che questo villaggio aveva avuto una incresciosa esperienza con i Battisti, i quali si erano presentati a loro qualche anno prima con l’intento di farli subito Cristiani, imponendo la condizione di distruggere il *mondir* (=tempietto) e le statue e di bruciare le immagini delle loro divinità. Io l’ho lasciato sfogare in questa sua legittima collera. Poi, molto pacatamente, ho esposto le ragioni che mi avevano spinto fino a loro. Mi hanno ascoltato con attenzione. Nel frattempo la folla era aumentata. In definitiva, l’incontro, così brusco all’inizio, si è rivelato poi veramente segnato dalla presenza del Signore.

Terminato il primo giro di ricognizione, sono poi tornato una seconda volta in ogni villaggio, per completarne il quadro, indicandone anche la consistenza numerica delle famiglie e dei componenti stessi delle singole famiglie, raccogliendone anche i nomi. Anche questo secondo giro si è svolto serenamente e la gente ha risposto senza difficoltà alle domande proposte.

NOTE IN MARGINE
ALLA
RICERCA.

Ovviamente la ricerca non presume di avere il carisma della completezza e i risultati evidenziati e proposti in queste pagine possono essere contestati, perché non rispondono ai rigidi canoni della ricerca scientifica, cosa che per altro esula oltre che dalla mia competenza, anche dall’intento di questo lavoro. Inoltre il quadro rimane circoscritto ad una zona geografica delimitata. Per me resta solo un tentativo, che si aggiunge ad altri, compiuti con maggiore

competenza da altri confratelli e concernenti altre zone. Quello che purtroppo manca è un quadro d’insieme, cosa che auspico possa essere fatta il più presto possibile. Verso la fine, mentre mi avviavo a concludere la seconda visita ai villaggi, provvidenzialmente mi è capitato fra le mani un filo, che potrebbe rivelarsi un metodo interessantissimo per completare questo tipo di ricerca. E il filo è questo. In genere, nel mio piccolo, almeno, così ho potuto constatare, le spose provengono dai villaggi limitrofi. Ora, chiedendo il villaggio di provenienza della ragazza, si può ottenere una rosa geografica, che si potrebbe estendere a tutto il territorio che ci interessa.

FINALITA’ DI QUESTE
PAGINE E DELLA
RICERCA INCLUSIVI.

Il lavoro è stato innanzitutto utile a me, perché mi ha messo con le spalle al muro costringendomi a riflettere seriamente e ad enucleare in sintesi il tentativo portato avanti durante un anno intero. In secondo luogo mi offre la possibilità di comunicare con quei confratelli, che magari si interrogano sul significato della mia presenza ad *Asharbari* di Bagachara. Il terzo intento è quello di chiamare un po’ a raccolta le forze che si trovano ad operare in quella che una volta si chiamava *Linea Muci* e che si era enucleata in un gruppo, che si radunava periodicamente. Il gruppo aveva un suo responsabile ed aveva fatto un certo cammino. Dall’inizio il responsabile era stato P. John Fagan. Senonché, per quello che a me risulta, da più di tre anni il gruppo, ufficialmente almeno, non si è più ritrovato a confrontarsi insieme. Non è una scoperta il far rilevare che nel gruppo ci sono posizioni diverse e quindi proposte diverse, perché la diversità di posizione e di opinioni è una ricchezza. L’importante è che non si sia esclusivi, che si faccia camminare il discorso e si accolga radicalmente la diversità, dandole modo di esprimersi in modalità diversificate.

CONCLUSIONE
E
PROPOSTE.

Concludendo questa fase di ricerca e prospettando degli orientamenti concreti, mi vengono in mente due proposte da sottoporre alla Comunità Saveriana ed eventualmente al Vescovo per un vaglio critico alla luce della fede e sotto la guida dello Spirito per venirne fuori con suggerimenti, correzioni ed indicazioni di scelte concrete.

PROPOSTA - A - :
COMUNITA' DI
PRIMO ANNUNCIO
A KOLAROA.

Tenendo presente il quadro della ricerca ed eventualmente allargandolo, perché tanti villaggi sono rimasti fuori, dare vita ad una comunità di primo annuncio, formata da Saveriani, ma aperta anche a laici, votati alla Missione e non stipendiati, con i quali si condivide il pane e la vita di fede. Inutile dire che a questa comunità potrebbero accedere anche quei giovani in prova che vogliono diventare Saveriani. La località dove risiedere è Kolaroa, che nel quadro risulta centrale, anche se la caratteristica di tale comunità dovrebbe essere quella della mobilità: stare di preferenza fuori, nei villaggi, e ritornare per confrontarsi, valutare, pregare insieme, riconfortarsi e ripartire. In sintonia con il Parroco di Satkhira si dovrebbe trovare il modo di coinvolgere i villaggi cristiani incuneati nella zona. Il modo di essere e di agire deve essere diverso da quello usato nel passato (anche recente), in cui l'aiuto economico aveva un ruolo preminente. Come? E' da vedere e studiare assieme. Il catecumenato, visto come scuola di vita, dovrebbe comunque rimanere il cardine di questa impostazione. Ma quello che soprattutto conta è avere tempi lunghi e non avere fretta, perché quello che si propone è un cammino di fede e non un prodotto commerciale.

PROPOSTA - B - :
RESTARE AD
ASHARBARI.

La seconda proposta è che io rimanga con P. Gabriele ad *Asharbari* e continui a ripercorrere questi villaggi, per mantenerne i contatti ed eventualmente approfondirli, cominciando a proporre dove se ne intraveda la possibilità qualcosa di concreto su cui cominciare a costruire, lasciando da parte le scadenze e senza fretta, ma disponendo ragionevolmente di un arco di tempo (dieci anni, per esempio).

Bagachara, 25. 1. 1992,
giorno commemorativo della Conversione di S. Paolo.
P. Antonio Germano, S. X.

N. B. – Questa introduzione è seguita dalla *survey* (ricerca) su trenta villaggi *Rishi* (è il nome nobile dei fuori-casta della zona in questione, che, con senso di disprezzo, sono chiamati *Muci*).

La ricerca non è riportata qui, perché scritta in Inglese.

E' disponibile comunque per chi fosse interessato all'argomento.

P. Antonio Germano.

PRIMO ANNUNCIO AI RISHI: ANNO SECONDO.

(Relazione fatta all'Assemblea Saveriana del Maggio 1993. Si tratta di un resoconto sul mio secondo anno di presenza ad *Asharbari*)



1. – SGUARDO RETROSPETTIVO. Poco più di un anno fa, avevo dato una relazione dettagliata sul significato della mia presenza ad *Asharbari*, specificando fini e modalità e arredandola anche, a mo' di ricerca, di un quadro particolareggiato dei 30 villaggi contattati. In seguito a detta relazione o in conseguenza di essa, il Vescovo, che inizialmente non aveva visto di buon occhio che io perdessi tempo in questo modo, cambiò atteggiamento fino a dimostrarsi addirittura entusiasta del lavoro svolto. In una lettera, in cui approvava e faceva suo l'operato, mi affidava ufficialmente il mandato di "andare". Nella lettera anzi mi dava anche dei suggerimenti e mi pregava di tenermi in stretto contatto con la Parrocchia di Satkhira, offrendo il servizio domenicale ai due villaggi di Sagda e Goalchator, cosa peraltro che, d'accordo col Parroco, stavo già facendo. Successivamente mi invitò a riferirne nel meeting presbiterale dell'Aprile del '92, ponendolo come argomento centrale (*main topic*) nell'agenda del meeting stesso. Ad un anno di distanza esatto sono stato invitato dal DPC (Diocesan Pastoral Council) a presentare l'argomento nell'Annuale Assemblea Pastorale alla presenza dei rappresentanti delle Parrocchie e delle varie Organizzazioni della Diocesi. In questa occasione ho avuto l'impressione che nell'assemblea ci fosse interesse per l'argomento, nonostante che per la mia relazione fossi stato relegato in un tempo marginale, al termine di una giornata, densa di relazioni, quando tutti erano ormai stanchi di sentire.

2. – SITUAZIONE ATTUALE. L'anno scorso, a conclusione della mia relazione scritta, prospettavo una duplice proposta. La prima era quella di dare vita ad una comunità di primo annuncio a Kolaroa, che è il centro geografico della zona ed anche il punto nevralgico di tutte le attività socio-economiche ed educative. L'altra proposta era quella di rimanere a Bagachara, condividendo il tetto con P. Gabriele per una comune vita di fede e di testimonianza. La prima proposta sembrava la più allettante, ma, ad una analisi più attenta, mi dava l'impressione che facesse slittare i tempi verso l'azione. D'altra parte, spostarsi a Kolaroa significava creare delle dipendenze e appesantire un progetto, che, per conservare la sua originalità e la sua dinamicità, deve avere non in un centro, ma in ogni villaggio il suo punto di riferimento. Per questa ragione ho preferito rimanere a Bagachara, senza scartare l'idea che nel futuro possa esserci una maturazione in direzione di Kolaroa.

3. – UN SECONDO ANNO DI CONTATTI. In questo secondo anno ho continuato a farmi presente nei 30 villaggi attraverso visite regolari. In ogni villaggio sono stato almeno una diecina di volte. Scopo di queste visite era quello di rendere familiare la mia presenza per avviare poi il discorso ad un livello un po' diverso. Tutte le visite le facevo durante il giorno, nel senso che uscivo al mattino e rientravo nel pomeriggio, dopo aver visitato due o tre villaggi per volta. In questo modo però capitava di incontrare quasi sempre le stesse persone. Lentamente perciò è maturata una seconda fase di questo mio andare, che incomincia ad essere più significativo sia per me per quello che implica di *challenge* sia per la gente alla quale vado.

4. – INIZIO DI UNA SECONDA FASE. Così, dalla scorsa quaresima, ho incominciato a visitare un villaggio per volta. Vado nel pomeriggio, portandomi dietro un catechista dei villaggi cristiani dei dintorni e rimango nel villaggio durante la notte. L'ultima volta, per esempio, a Sonabaria con Lucas di Dhandia abbiamo cenato dalla famiglia più povera della *para* e ci è stato offerto da dormire nella veranda di una casa sulla stessa stuoia. Di solito la visita si svolge in questo modo: arrivo (in moto), lascio la borsa in una famiglia, dove di solito mi fermo a dormire e poi andiamo di casa in casa, cogliendo l'occasione per aggiornare la cartella con i dati del villaggio e per invitare personalmente ciascuno a intervenire all'incontro della sera con tutta la gente della *para*. Verso il tramonto, con il catechista ci ritiriamo per la preghiera della sera, che si svolge di

solito all'aperto, su una stuoia che ci viene offerta. Tiro fuori il Crocifisso della prima professione religiosa, che mi accompagna sempre insieme a *Mongolbarta* (il Nuovo Testamento in Bengalese) in questo peregrinare. Se c'è qualche altro che ci accompagna, come spesso capita, cominciamo con un canto, poi leggiamo un Salmo ed il Vangelo del giorno e terminiamo con qualche riflessione e preghiera. La nostra preghiera naturalmente suscita curiosità e primi a venire sono i bambini, poi le donne e infine gli uomini. Così, al termine della nostra preghiera, quasi tutta la gente della *para* è presente e mi si offre così l'occasione di rivolgermi per la prima volta a tutti. Io ne approfitto per porre l'enfasi su alcuni punti fermi che hanno caratterizzato il mio andare fin dall'inizio.

5. – ALCUNI PUNTI CHIAVE. In questo primo incontro un po' plenario ribadisco innanzitutto quello che è lo scopo del mio andare a loro, che è quello di riallacciare dei rapporti che c'erano stati nel passato e che poi per diverse ragioni si sono interrotti. Sottolineo poi l'importanza di conoscersi reciprocamente e di capirsi prima di iniziare a fare qualsiasi cosa e questo naturalmente richiede tempo sia per me sia per loro. A scanso di equivoci, e perché non si illudano, dico che vado a loro a mani vuote: nessuna promessa di aiuto, di terra, di scuola o di chiesa, non perché tutto questo non sia necessario o perché il mio discorso sia disincarnato o di tipo spiritualista, che anzi l'intento è proprio quello di mettere in moto qualcosa cominciando non dall'esterno, ma dall'interno. La Salvezza, quella vera, che va incontro all'uomo totale, non viene all'uomo dall'esterno, ma è alla sua portata; si tratta soltanto di afferrarne la via. E qui si innesta l'annuncio di Gesù che dice: "Io sono la via...". E continuo: "Per questo il Signore mi manda a voi ed io vengo perché credo che attraverso di me il Signore vuole farvi scoprire che voi siete il suo Popolo, il Popolo che Egli ama". Naturalmente per tutto questo non c'è fretta, anzi è proprio la fretta che bisogna evitare, perché quello che inizia in fretta, finisce pure in fretta. Dopo che io espongo questi punti, si accende la discussione e si verifica quasi invariabilmente che ci sono quei tre o quattro fanatici, che vogliono arrivare subito ad una decisione, che è proprio quello che io voglio evitare. Infatti, uno degli altri punti fermi del discorso che porto avanti è di creare maggiore coesione fra di loro, mentre schierarsi subito pro o contro ostacola il cammino verso un'adesione che si manifesta in una unione più forte.

6. – QUALE SBOCCO A QUESTA SECONDA FASE? Questo mio andare nei villaggi e rimanervi durante la notte ha lo scopo di avere un quadro più completo di ogni singolo villaggio e avere un'idea di dove eventualmente si può incominciare qualcosa di diverso e più impegnativo. Cosa esattamente sarà, non sono ancora in grado di dirlo. Ogni eventuale passo in avanti che implica un impegno più concreto mio e della gente sarà fatto con discernimento ed in accordo ed in accordo col Vescovo, proprio perché il tutto assuma fisionomia di Chiesa.

Asharbari – Bagachara, 10. 5. 1993.
P. Antonio Germano, S. X.

N. B. – Con questo intento e con questo metodo trascorsi un altro anno ad *Asharbari*. L'esperienza purtroppo non poté essere continuata, perché, sul finire del 1993, fui richiesto dal Superiore e dal Vescovo di assumere la responsabilità della Missione di Bhabarpara, situata in tutto altro contesto, con oltre cinquemila cattolici distribuiti su un vasto territorio, dove la mia attività si sarebbe svolta ad un livello prettamente pastorale. Nessuno più continuò il tentativo da me iniziato e le attese di quei fuori-casta sono ancora lì che aspettano una risposta.

Chuknogor, 19. 11. 2003.
P. Antonio.

INTRODUZIONE A PAGINE SPARSE DI DIARIO



Queste pagine sparse di diario sono legate ad una mia particolare esperienza di missione che risale agli anni 1991-1993. Per capirne il contesto bisognerebbe tenere presenti le due relazioni, fatte da me a suo tempo e apparse poi in internet, sul sito di Durovia. Ne faccio qui una brevissima sintesi, altrimenti il senso di queste pagine di diario rimarrebbe oscuro per tanti lettori.

Al termine dei miei 12 anni di presenza a Borodol, di cui spesso ho parlato e di cui, quelli che mi conoscono, sono ampiamente informati, chiesi ed ottenni dai miei superiori un anno sabbatico per avere modo di valutare il mio modo di fare missione, confrontarmi con altre esperienze e avere anche la possibilità di un opportuno aggiornamento sulla missione.

Alla fine del 1990 rientravo in Bangladesh, deciso ad impostare in maniera diversa la mia missione, contando soprattutto sulla forza della Parola di Dio. Così andai a Bagachara, dove il P. Gabriele Spiga, un missionario sardo di qualche anno più giovane di me, ma con più lunga esperienza di missione, all'inizio degli anni '80 aveva fondato *Asharbari* (la casa della speranza), un centro di riabilitazione per disabili. Io sarei stato con lui, condividendo la vita di preghiera e approfondendo e consolidando le motivazioni della comune missione.

Lo scopo della mia presenza ad *Asharbari* era quello di prendere i contatti con i villaggi *Rishi* (fuori-casta). Dalla lettura dei Diari dei Padri Gesuiti di Calcutta, a cui risale la fondazione della missione di Satkhira e Borodol, avevo saputo di una larga concentrazione di fuori-casta nella zona, dove io ero approdato con la benedizione dei miei superiori. I Gesuiti, dal 1917, partendo da Calcutta e risalendo il corso dei fiumi, avevano cominciato a prendere i contatti con questi villaggi, stabilendovi anche delle piccole cristianità, che poi furono abbandonate per mancanza di missionari. Arrivato a Bagachara, ripresi in mano quei diari, intaccati ormai dalle tarme, ne feci fotocopia e mi misi a studiarli, scoprendo in essi una sorgente inesauribile di notizie utili. Ogni volta che incontravo il nome di un villaggio, lo sottolineavo e lo trascrivevo nel mio taccuino. Al termine mi trovai in mano una rosa di 35 villaggi. Tracciai così una cartina topografica con i nomi dei villaggi e con essa alla mano mi misi a ripercorrere il *sentiero dei Padri*, per stabilire un primo contatto con la gente.

Le pagine che seguono si riferiscono ad una fase particolare, nella quale, dopo i primi contatti, si cominciava a stabilire con la gente un rapporto di conoscenza reciproca e di amicizia che sarebbe dovuto poi sfociare in un piano organico di prima evangelizzazione. L'ultima fase però, per un disegno strano della Provvidenza, non arrivò a maturazione, perché, dopo tre anni di presenza ad *Asharbari*, fui richiesto di andare a guidare una missione al Nord, nella nostra diocesi di Khulna. In tal modo il mio posto rimase vacante e non si trovò chi mi sostituisse nell'opera di primo annuncio della Buona Novella. Così i 35 villaggi, visitati prima dai Gesuiti e rivisitati da me a più di mezzo secolo di distanza, sono ancora in attesa di chi riprenda in mano le file del discorso.

P. Antonio Germano, s. x.

(Questa introduzione l'avevo fatta a Chuknagar nel 2005. Lo scopo era quello di dare agli eventuali lettori una chiave di lettura dei fatti narrati.)

VISITA A BODDIPUR: 2. 3. 1993

Oggi inizio una fase nuova nella visita ai villaggi. Finora tutte le visite erano limitate al mattino e questo comportava l'inconveniente di non vedere tutti ed il rischio di incontrare sempre gli stessi individui. Andando invece nel pomeriggio e rimanendo poi durante la notte, si ha la possibilità di incontrare tutti. Naturalmente, di volta in volta, bisogna limitare la visita ad un solo villaggio. Nel pomeriggio di oggi sono andato a Boddipur, un villaggio che ho trovato ben disposto fin dall'inizio. Una volta è venuta addirittura una delegazione fino a Bagachara per dirmi di "affrettare" un po' le cose. In gran parte gli uomini erano fuori perché andati a suonare alle *biye* (nozze); gli altri erano andati al *bazar* di Bamonkhali, dove è mercato il pomeriggio del martedì.

Appena arrivato, sono stato subito invitato a cena da Jotin, il suocero di una sorella di Shondha, la moglie di Kartik (un disabile che era stato per alcuni anni ospite di P. Gabriele Spiga ad Ashabari di Bagachara). Mi dicono che il maestro, un cristiano battista (pare che non siano legati ad alcun *mondoli*=confessione religiosa e si definiscono *bishomondoli*=chiesa universale e per loro ogni *mondoli* va bene), un altro Jotin di Okapur vuole vedermi. Difatti, con molta semplicità, vado da lui e trovo la cosa interessantissima. Lui, insieme con un altro maestro, proveniente da Barishal, e convertito al Cristianesimo dall'Induismo (13-14 anni fa), dirige la locale scuoletta. La moglie, sposata in seconde nozze, dopo la morte della prima, è di Jeltupi (un villaggio cristiano della missione di Satkhira). E' stata educata all'orfanotrofio di Satkhira, poi è stata in servizio alle suore di Bhoborpara (12 anni), quindi a Dinajpur. Nella cameretta, dove studia il figlio maggiore, un bravo ragazzo, che insegna a Kettorpara, frequenta contemporaneamente il College a Satkhira e sta dando il PTI (tirocinio pedagogico a Kolaroa), si è fatta subito una grande calca. Mi è stato offerto il tè e, dopo un breve scambio di convenevoli, il Jotin mi ha portato a fare il giro del *bazar* di Bamonkhali. Ho avuto l'impressione che goda stima sul posto per il modo con cui viene ascoltato. Ho potuto così incontrare qualche personalità, come, per esempio, il medico del villaggio, che ho sorpreso a riscuotere a due mani le *take* per le medicine che gli vengono richieste in continuazione (forse perché è giorno di mercato e si spiega così il superaffollamento). Siamo poi entrati in un *misti dokan* (negozio di dolciumi) per l'immane invito all'assaggio. Poi mi ha introdotto al club locale *Sriti club* (il club della memoria), dove ci è stato offerto il tè e dove mi sono state lette le finalità del club. Dette due parole di circostanza, siamo ritornati a Boddipur che era già sera. Erano stesi sul terreno dei *chach* (stuoie di bambolo) e subito un nugolo di bimbi si è ritrovato attorno al Jotin, che, si capisce, riesce a manovrarli bene, anche perché li ha a scuola. Sono stati fatti alcuni canti religiosi, per un'oretta circa. Nel frattempo sono arrivati alcuni adulti, che sono andati via via aumentando: non sono ancora tornati quelli che sono andati fuori a suonare. Così colgo l'occasione per rivolgermi per la prima volta "ufficialmente" a tutti, anche per rettificare la presentazione che il Jotin mi aveva fatto e che mi portava su una pista, che io volevo assolutamente evitare. Ho ribadito in maniera categorica la mia posizione: l'importanza di separare la religione dai soldi e il desiderio mio di essere accolto come *guru* (guida spirituale). Ho cercato inoltre di far capire che non bisogna avere fretta, ribadendo la necessità di procedere con ponderazione e discernimento. Mi hanno invitato con insistenza a ritornare, almeno una volta la settimana. Ho assicurato che sarei ritornato il più presto possibile. Da quel che si può capire, c'è una buona resistenza in chi vuole restare hindu.

VISITA A KOILA: 3. 3. 1993

Nel pomeriggio, verso le tre, parto alla volta di Koila. Lo scopo è quello di incontrare un po' tutti e fare un primo tentativo di discorso con loro. Sulla via mi fermo a Sripotipur per una rapida visita alla *para* (sono occasioni che non bisogna lasciar cadere). Riprendo il mio viaggio, facendo più avanti una sosta a Jellabad, anche qui, per una breve visita alla *para*. Mi dirigo poi a Jeltupi per prelevare il catechista Anondo e portarlo con me a Koila. A Koila, come al solito, faccio tappa da Moni. Ci sono tutti figli (bravi ragazzi) ed anche il seminarista (Oshim: classe X). Vado di casa in casa, approfittando per aggiornare qualche dato anagrafico. Verso sera con Anondo, il seminarista e qualche altro figlio del Moni ci appartiamo per un po' di preghiera e propiziarci così l'incontro con la gente. Quasi subito ci spostiamo nel cortile della casa di Lokkon (un anziano maestro utilizzato a suo tempo da P. Serafino come catechista della *para*). Un po' alla volta arrivano tutti gli uomini, eccetto quelli che non sono in casa.

Incomincio col ringraziare loro per essere venuti e il Signore per averci fatto ritrovare insieme. Spiego il motivo del mio girare di questi due anni e dell'incontro di questa sera. Lo scopo è di ristabilire il rapporto che si era creato a più riprese nel passato e che, per varie ragioni, non è poi continuato. Espongo con la maggior chiarezza possibile che non vengo a fare nessuna promessa: scuola, maestro, terra, case, ecc. e, basandomi sulla mia passata esperienza, insisto nel dire che la via deve essere un'altra. Ripeto che non bisogna avere nessuna fretta, perché quello che incomincia in fretta, finisce presto nel nulla. Ho l'impressione che ascoltino con attenzione quello che dico e ci diamo appuntamento in un prossimo incontro. Intanto loro avranno modo di confrontarsi anche con gli altri che non sono venuti.

Dopo cena, fatta in casa di Moni, verso le dieci e mezzo, raggiungo Jeltupi per pernottare nella casa del catechista.

VISITA A BANTRA: 4. 3. 1993

Bantra era la *para* che, all'inizio, aveva mostrato più interesse, insistendo che incominciassi subito con qualche cosa di concreto. E' stata proprio questa fretta che stava per compromettere l'incontro della serata. Sulla via per Bantra, sosto a Dhandia per avvisare il catechista che avrei trascorso la notte a casa sua. Mi fermo brevemente anche a Kettorpara. Arrivato a Bantra, faccio, come di consueto, il giro della *para*. Scopro che varie donne provengono da villaggi cristiani: Joynogor, Goalchator, Sagda, Kamarali. Molte donne e bambini sono andati a *kutum bari* (dai parenti) e gli uomini non sono ancora tornati dal mercato.

Intanto, man mano che gli uomini ritornano, vengono a sapere del mio arrivo e danno inizio al loro parlottare. Il tema dominante della conversazione, che giunge anche al mio orecchio, riguarda l'incontro di questa sera, di cui si indovina già la conclusione: quelli che vogliono diventare cristiani si facciano avanti e con essi si incominci subito qualcosa di concreto. E' proprio questo l'argomento che io voglio assolutamente evitare, quello, cioè, di porre la gente con le spalle al muro obbligandole subito a scegliere, perché così si compromette il bel tutto, ricadendo nel vecchio gioco. Intanto qualcuno incomincia ad arrivare e si forma presto un gruppetto, con cui inizio la conversazione e, cogliendo quello che c'è già nell'aria, mi premunisco mettendo subito l'accento sul fatto che il modo con cui loro hanno incominciato si oppone totalmente al mio intento, che non è quello di stabilire subito una linea di demarcazione tra chi vuol diventare cristiano e chi non vuole,

creando così un ulteriore motivo di divisione fra di loro. Evidentemente c'è un gruppetto di famiglie che è impaziente e vorrebbe incominciare subito, facendo capire che dietro c'è un interesse d'altro genere. Questi incontri servono soprattutto a me, perché mi aiutano a mettere a fuoco alcuni punti fondamentali facendomi trovare via via anche il modo più efficace per esprimerli. Fra loro c'è soprattutto Bistu (sembra il leader indiscusso della *para*), che parla molto francamente, da quello che appare, e approfitta per elogiare anche qualche comportamento della *para*. E' lui che sollecita quelli che vogliono a schierarsi subito. Sulla sua parola io intervengo per dire che è proprio questo quello che io non voglio, perché facendo così si creerebbe subito divisione nella *para*. Dico con forza, senza sottintesi, in maniera che non abbiano ad illudersi, che io non faccio alcuna promessa: né casa, né maestro, né chiesa, ecc. In tutte queste opere io non ho molta fiducia, se manca l'adesione piena e la collaborazione degli interessati e soprattutto rilevo che il fatto religioso non va confuso con l'aiuto economico, che in loro è ancora indissolubilmente legato alla venuta del missionario.

Portando poi il discorso su un altro piano, anche per prevenire qualche obiezione, vien fuori dai loro stessi interventi che in effetti essi si dicono Hindu, ma il mondo religioso Hindu non li considera affatto e non li riconosce come tali. Tante sono le prove a conferma di questo atteggiamento di disprezzo nei loro confronti. L'incontro mi offre uno spunto molto valido da utilizzare negli incontri in altri villaggi. Termino rilevando con loro l'importanza dell'unità e quindi lo sforzo di eliminare ogni elemento che può creare divisione fra di loro: la religione vera non è causa di divisione, ma sorgente di unione. Alla fine, tutti hanno convenuto sull'importanza di ritrovarsi ancora.

Questo primo incontro è servito ad ammorbidire tanti pregiudizi ed ha spianato la via ad altri incontri, in cui, si spera, saranno presenti tutti. Ho cenato a casa di Kalipodo, marito di Gitarani, una ragazza cristiana, originaria di Goalchator. Sono sposati da 12 anni circa e non hanno ancora figli: è un po' il loro cruccio. Ho lasciato Bantra verso 10.30 e sono andato a trascorrere la notte a Dhandia in compagnia dei *badur* (pipistrelli giganti).

BOSONTOPUR: 15. 3. 93

Parto da Bagachara dopo le tre del pomeriggio diretto a Jeltupi per prelevare il catechista Anondo e portarlo con me. Sulla strada mi fermo per una visita lampo a Boddipur. La gente, infatti, si mostra contenta del gesto e mi prega di restare. Il vecchio Jotin sale lui stesso sulla pianta a prendere un *dab* (noce di cocco). Viene fatto chiamare anche il Jotin di Okapur, il quale si precipita subito ed anche lui mi prega di stare in casa sua durante la notte. Ripartiamo alla volta di Bosontopur. Il viottolo che dalla strada principale porta dentro la *para* è tagliata in due posti per via dell'irrigazione: sempre i soliti "padroni", che tagliano la strada come e dove vogliono senza preoccuparsi del danno che deriva ai poveracci. Per me non ci sono problemi perché i giovanotti della *para* mi vengono incontro e mi aiutano a sollevare la moto. La *para* è in festa per un matrimonio appena celebrato: si tratta di una ragazza incontrata l'ultima volta a Bantra. Si chiama Mano; la mamma (Kudi) è vedova ed è imparentata a gente di Senargati (villaggio cristiano). Sembra si tratti di un matrimonio combinato su due piedi, perché i due, ragazzo e ragazza, pescati insieme. Il ragazzo è figlio di Suren, originario di Jeltupi, da cui, qualche anno fa, fu mandato via perché avvelenatore e scuoiatore incallito. Faccio il solito giro delle capanne e verso il tramonto invito l'Anondo a sederci per un po' di preghiera. Ci sediamo all'aperto e subito vengono a frotte i bambini e poi, via via, uomini e donne. Anondo apre con un canto intonato al tempo quaresimale, poi leggiamo due salmi, intercalati da un altro canto. La gente esprime il desiderio di sentire parlare di Gesù e così cogliamo l'occasione per leggere qualche passo del capitolo V del Vangelo di Matteo. Terminata la preghiera, visto che quasi tutti erano presenti, colgo l'occasione per avviare il dialogo con loro, avendo cura di mettere in risalto i soliti punti salienti, già messi in evidenza negli incontri precedenti con gente di altri villaggi ed, ovviamente, richiamati ogni volta che sono stato

in visita al villaggio. La differenza è che ora sono tutti presenti e tutti sono in grado di sentire. Penso che Bosontopur sia l'unico villaggio, in cui non ho incontrato alcuna resistenza e la gente sarebbe pronta ad entrare in blocco e farsi battezzare. Anche le loro richieste (per il momento) sono limitate all'esigenza di avere un maestro nella *para*. Bosontopur era il villaggio più disastroso che avevo incontrato nel mio primo giro, con la tipica fisionomia del villaggio *Muci: para* sporca, bambini infangati o polverosi, con l'immane moccioso al naso. Devo dire (e questo l'ho fatto notare anche a loro) che dall'inizio e cioè dai primi incontri ad ora c'è stato un notevole progresso, anche se molto resta da fare, ma questa è la via da percorrere. Abbiamo cenato a casa di Dhunu, sposato ad una ragazza di Khordo (villaggio cristiano), di nome Moyna. Hanno insistito perché rimanessimo da loro lungo la notte, dal momento che, secondo loro, la strada che va a Kolaroa durante la notte è pericolosa. Ma, avendo data parola alla moglie del catechista, dopo cena, torniamo a Jeltupi.

JELLABAD: 16. 3. 93

Parto da Bagachara verso le tre del pomeriggio con un po' di apprensione nel cuore, perché, sin dalle prime visite, a Jellabad non mi sono trovato mai a mio agio. Mi affido completamente al Signore, dicendogli che, dopo tutto, sono affari suoi. Mi è venuta l'ispirazione di portarmi dietro il volume dei Diari dei Gesuiti, dove con più frequenza si parla di Jellabad (i primi contatti erano iniziati nel 1921). Vado a Koila a prelevare il seminarista Oshim (in realtà il ragazzo mi sembra un manichino: tutto stirato e pettinato e non mi sembra un gran che entusiasta di venire con me). Appena arrivo a Jellabad, mi siedo sulla veranda della casa di Jogindro, un giovane istruito (under-matric: un quasi-maestro), che si è sposato recentemente con una ragazza di Nowapara (un villaggio cristiano della missione di Simulia). Mi rendo conto che la mia visita improvvisa li trova un po' spiazzati. Per rompere il ghiaccio, prendo in mano il diario e leggo le notizie che riguardano Jellabad. La casa, dove sono ospite, è legata ad un certo Punno, che era il *matubbor* (capo-villaggio) della *para*, con cui il P. Wanters S. J. era venuto a contatto la prima volta nel 1921 e al quale aveva affidato il compito di costruirgli una casa, dove il padre potesse stare quando veniva a trovarli. Il papà di Jogindro è un nipote del Punno, in quanto figlio di un fratello e si ricorda molto bene di questo suo zio e della casa che il padre gesuita aveva fatto costruire. Leggo queste notizie e quelli che mi sono attorno e ascoltano, rimangono molto sorpresi e si meravigliano di come i Padri registrassero tutto. Dopo questo avvio sotto il segno della titubanza, inizio la visita delle famiglie. Con me, oltre al seminarista, ci sono due Gobindo, uno, cattolico, figlio di una vedova originaria di Dhandia, che è stato all'orfanotrofio di Satkhira e che ora frequenta la VII ed un altro Gobindo, che fa la IX, hindu, ed è aiutato a studiare da P. Gobbi. In realtà, la *para* non l'avevo mai girata tutta; adesso, andando di casa in casa, ho un'ottima impressione di ordine e pulizia: le capanne sono ben sistemate, pulite, ci sono piante dappertutto e c'è uno spazio notevole per ogni blocco di capanne. Evidentemente, da un punto di vista economico, la gente sta discretamente e quasi tutti i ragazzi vanno a scuola: alcuni fino a Jeltupi, altri nella scuoletta del BRAC (una organizzazione non governativa molto diffusa in Bangladesh). Molti sono quelli che lavorano a Kolaroa, come calzolai (un lavoro tipico dei *Muci*) o in altre piccole attività. Terminato il giro della *para*, ho notato che in diverse case viene dato il segnale della *puja* (preghiera) vespertina. Anche noi andiamo a pregare nella veranda del *choto* (piccolo) Gobindo. Andando di casa in casa, avevo annunciato che verso sera avevo piacere di sedermi con tutti e perciò avevo invitato tutti a venire. Sono invitato a sedermi nell'*uthan* (cortile) di Ghechu, dove, un po' alla volta, arrivano tutti. Man mano che vado avanti nel dire le mie cose, le paure iniziali si dissolvono e noto con sorpresa una udienza molto attenta a quello che dico. Fin dall'inizio li metto in guardia dalla fretta di prendere subito una decisione (se diventare o no cristiani), che porterebbe subito ad una divisione. Questo mio inizio di discorso cattiva subito l'attenzione. Come

già in incontri fatti altrove, insisto su questo aspetto e, questa volta, ricorrendo alla loro lunga storia di contatto con il cristianesimo. Rilevo l'importanza di conoscersi prima ancora di iniziare qualsiasi lavoro. Mi accorgo poi che questi tipi di incontri, fra loro sono molto rari, sono di loro gradimento. Prova ne è il fatto che mi invitano a ritornare. Mi pregano anche di rimanere durante la notte, ma, avendo data parola a Jeltupi, verso le nove, dopo cena (tra l'altro sono invitato in due posti diversi: dal *choto* Gobindo e da Girendro), vado a Jeltupi a pernottare.

KASPUR: pomeriggio del 5 maggio 1993.

La visita a Kaspur non è iniziata sotto i migliori auspici. Il programma era di prelevare il catechista di Jeltupi, Anondo, e andare insieme a Kaspur. Senonchè a Jeltupi non trovo Anondo, che è andato a Satkhira. Rimedio andando a Dhandia nella speranza di trovare Lukas, il quale si dimostra disponibile a venire. Sono già le cinque del pomeriggio e quindi è già un po' tardi. Partiamo ugualmente. Arriviamo a Kaspur poco prima delle sei. Ma, appena a Kaspur, mi accorgo che la ruota della moto è a terra, bucata. L'avevo già riparata al mattino, ma le forature ormai sono tante e le pezze, messe in qualche modo, con questo caldo, si staccano l'una dopo l'altra. A Kaspur non ci sono meccanici e quindi bisogna andare fino a Kolaroa, a circa 3 Km. di distanza. Mi rassegnano a trascinare la moto: la strada è sconnessa e col *van* (carretto-triciclo) si farebbe molta fatica. Provvedo a dare una gonfiatina alla ruota perché tenga almeno nel tratto *katcha* (sentiero scosceso). Difatti arrivo un po' miracolosamente fino alla strada mattonata, tutta disconnessa e poi son costretto a portarla a mano, tenendo la moto in prima. Nonostante sia ormai sera, il clima è molto caldo-umido e arrivo perciò a Kolaroa in un bagno di sudore. Estratta la camera d'aria, si vede chiaramente che due o tre pezze si sono staccate. Ripararla non vale la pena e così decido di comprarne una nuova, per non correre più certi spiacevoli rischi. Ormai sono già le sette di sera e mi rendo conto che a Kaspur questa sera non si fa nulla, perché sono stanco e un po' in tensione. Infatti torno a Kaspur per prelevare Lukas, il quale, nel frattempo, ha avuto modo di parlare e di sentire quello che la gente dice e pensa e cioè quello che normalmente a noi *bideshi* (stranieri) non dice. Tra l'altro la gente è tutta intenta a trebbiare il riso, che si trova ammassato nei vari cortili della *para* e perciò non c'è la situazione ideale per incontrarla. Sarà per un'altra volta, visto che oggi il Signore ha predisposto le cose diversamente. Così carico Lukas e ci avviamo alla volta di Dhandia, per trascorrere la notte in quella stazione missionaria.

SONABARIA: 6-7 maggio 1993

Ero rimasto d'accordo con Lukas, il catechista di Dhandia, che sarei andato a prelevarlo e insieme saremmo andati a Sonabaria, che, tra l'altro è anche il suo villaggio natale. Difatti alle quattro in punto sono a Dhandia e con Lukas a bordo mi dirigo verso Sonabaria, che si trova ad una diecina di Km. ad Ovest di Kolaroa. Nel cuore fa capolino la solita apprensione: come andrà a finire oggi, ci accoglieranno, rimarranno indifferenti, da chi staremo, dove mangeremo, che cosa diremo? Ma, come al solito, si fa sentire con la sua presenza rassicurante: di che cosa ti preoccupi? Questo è affare mio, tu vai e il resto lo farò io. E difatti quello che il Signore fa è sempre meraviglioso. Arriviamo a Sonabaria e la maggior parte degli uomini è ancora fuori a lavorare. In casa ci sono le donne, i vecchi e i bambini. C'è anche qualche uomo come il Kalipodo, il quale è intento a trebbiare il riso nell'aia antistante la casa. Ci fermiamo proprio a casa del Kalipodo, il quale ha una bambina di quasi un anno, che ha un volto sfigurato, diventato tutto una piaga. Alcuni mesi fa, quando è

arrivato il gruppo dei medici italiani, mi sono interessato a questa bambina. Si era d'accordo che la portassero a Khulna e invece, con la scusa che non avevano soldi per accompagnarla fino a Khulna, non si sono più presi cura della bambina, la cui situazione naturalmente è peggiorata. Penso che la vera ragione per cui non si sono preoccupati di lei è proprio perché è "una" bambina e non "un" bambino. Dopo aver fatto una rapida visita alla *para*, Lukas mi fa la proposta di fare una capatina ad un famoso tempio hindu che si trova oltre il *bazar* di Sonabaria, non molto lontano dalla High School. L'idea mi piace e così andiamo. E' stata per me un'autentica sorpresa. Non avrei potuto immaginare che ci potessero essere vestigia così antiche e così belle nella zona. Il corpo centrale del *mondir* (tempio) a tre piani è ancora quasi intatto nella sua maestosità. Tutto, naturalmente, è in stato di completo abbandono, soprattutto la zona che circonda il *mondir*, che un tempo doveva comprendere tutta una serie di edifici, che assolvevano ad una loro particolare funzione e che ora purtroppo sono diventati un cumulo di rovine. Intatta è rimasta solo una parte: un tempietto laterale con il segno di Shiva, ancora luogo di culto per i pochi hindu rimasti nella zona. Nel passato questa doveva essere un'area piena di vitalità per la larga presenza di hindu, che un po' alla volta sono scappati in India lasciando il posto ai musulmani. E' un peccato che nessuno si prenda cura di questa località ed in maniera particolare del *mondir*, che andrà sempre più in rovina, ricoperto com'è di erbacce e piante, le cui radici penetrando sempre più in profondità nelle mura, a lungo andare, lo faranno crollare.

Di ritorno dal tempio facciamo la visita della *para*, girando di casa in casa. Verso il tramonto ci fermiamo sulla veranda di casa di una parente di Lukas, una vedova che vive con il figlio che si è sposato recentemente con una ragazza di Kaspur e con l'altro figlio un po' menomato mentalmente. Questa sembra essere la famiglia più povera della *para*: una misera capanna costruita su una *kata* (equivalente, pressappoco, a 10x10 metri) di terreno, donata a suo tempo dai parenti di Lukas quando sono andati via da Sonabaria. Sarà proprio da questa famiglia che ceneremo: la famiglia più povera della *para*.

Dopo la nostra preghiera della sera, fatta al cospetto di tutti, mi incontro poi con due personaggi, il primo un hindu, figlio di un bramino e l'altro un maestro musulmano, che si presta a fare un po' di ripetizioni ai ragazzi della *para*. Questi due incontri mi offriranno un ottimo spunto per l'incontro di questa sera con tutta la gente. Ci dirigiamo verso la casa di Dhiru e Hiru e, mentre siamo seduti nel cortile antistante la casa di questi due fratelli, arrivano altri uomini della *para* e così, in maniera molto informale, incomincio con loro una conversazione in cui io ho modo di esporre le ragioni dei miei giri e delle mie visite. L'accento, come al solito, cade sui punti fermi che mi piace sottolineare in questi incontri serali con la gente: - la finalità è quella di ristabilire e approfondire i rapporti con loro; - nessuna promessa di aiuto ed esclusione di intervento a livello educativo e socio-economico; - il mio scopo è di indicare la via della salvezza, che non è lontana da noi, ma è alla nostra portata; - non c'è nessuna fretta nel prendere decisioni, perché è molto importante conoscersi prima, eliminando il più possibile false attese e aspettative.

Nel frattempo il cielo si è rabbuiato e sembra che da un momento all'altro debba scoppiare un temporalone. Ceniamo che ormai sono le dieci di sera. Poi, per dormire, Kalipodo ha preparato un posto per noi due nella veranda della sua casa, una piccola gabbia, ma per fortuna il tempo si è scaricato in qualche posto, perché l'atmosfera si è rinfrescata e si può dormire tranquillamente. A conclusione qualche riflessione: la visita è stata un esercizio di fede, perché in un certo senso, mi sono visto spiazzato, ho giocato fuori casa, sperimentando una situazione di precarietà. Di grande forza l'esempio di Gesù che dà la vita per gli altri e quindi, per quelli che credono in lui, non ci possono essere altre strade che la Sua.

KAMKOLA (LANGHOLA-LANGOHARA-CHARAGHAT-NOKURO-LAOKORA) KASPUR:
18-19 maggio 1993

La configurazione di questi due villaggi Kaspur-Kamkola fin dall'inizio mi è risultata poco chiara sia nei nomi sia nella mappa o distribuzione topografica, tant'è vero che quasi ogni volta faccio qualche nuova scoperta. Oggi, per esempio, vengo a sapere che sono rimaste fuori della lista che ho con me altre dieci famiglie. E quando penso di essere arrivato a Kamkola, mi dicono: "questo non è Kamkola, ma Kaspur" ed il contrario mi capita quando penso di essere a Kaspur. Dopo il temporale di ieri, il tempo appare ancora incerto e, per la verità, se dovessi assecondare la natura, non ho proprio molta voglia di muovermi, dovendo ogni volta affrontare l'incognito. Sento tuttavia l'imperativo di andare e alle tre in punto, pur con questa pena nel cuore, mi muovo verso Jeltupi per andare a prelevare il catechista Anondo. Il tempo rimane ancora incerto, nuvole nere sono all'orizzonte e sono combattuto dal dubbio se andare o ritornarmene a casa. Ma alla fine prevale l'urgenza di andare e, nel nome del Signore, si parte alla volta della sua vigna.

Arriviamo, come io penso, a Kamkola e mi dicono invece che siamo a Kaspur. Sostiamo nella casa di Dulal, originario di Jeltupi e venuto qua circa dodici anni fa. E' un brav'uomo, fa il muratore e cerca di arrangiarsi in tutti i modi per mandare avanti la sua numerosa famiglia. Ha sposato una sorella del Nitai, il padrone della *fishery* (cooperativa per la coltivazione del pesce) impiantata nella *para*, che ha la casa *paka* (in muratura) e una ventina di *biga* (la terza parte di quello che in inglese si dice *acre*) di terreno. Una figlia del Dulal è sposata a Dhandia e un'altra a Kamarali (Dhandia e Kamarali sono due succursali della missione di Satkhira). Il figlio maggiore, aiutato da P Gobbi in Satkhira, frequenta la classe X. Questo ragazzo si chiama Markus e ci accompagna nel giro che facciamo di casa in casa subito dopo essere arrivati. In questo giro vengo a scoprire un'altra *para*, non registrata nei miei fogli. Si tratta, in effetti, di due famiglie patriarcali. La prima è quella di Prophullo, che sembra il più influente dei suoi fratelli (in tutto sette, tutti sposati, salvo l'ultimo, Khokon, che vive con Probhat). L'altra è quella del Kalipodo con cinque figli, tutti sposati.

Terminato il giro delle famiglie, ritorniamo nella casa del Dulal per la nostra preghiera della sera. Girando nelle famiglie, avevo avuto l'occasione di invitare tutti all'incontro della sera. Durante la visita scopro anche che ci sono almeno due uomini, che da piccoli sono stati nell'orfanotrofio di Satkhira ed entrambi si chiamano Nirapodo, uno dei quali originario di Shagda (succursale di Satkhira). Mentre ci disponiamo sulla veranda per la preghiera, il cielo si fa sempre più oscuro e sembra che da un momento all'altro debba scoppiare il solito temporale monsonico. Difatti, mentre stiamo pregando, improvvisamente si scatena un forte vento, accompagnato subito dopo dalla pioggia, che naturalmente viene buttata con forza dentro la veranda. Cerchiamo di ripararci in qualche modo, stendendo davanti l'apertura una stuoia di bamboo. Il temporale sembra aver rovinato il bel tutto, perché ha mandato all'aria l'incontro con la gente. Ma è il Signore che dirige gli eventi e la cosa positiva è che io sia qui questa sera, nonostante le mie resistenze, a testimoniare come meglio posso, restando in mezzo alla gente e accettando con gioia la situazione di povertà che mi avvolge. Intanto la moglie del Dulal si è fatta in quattro per prepararci una bella cena: addirittura due tipi di *torkari* (pietanza) di pesce e pollo, condito naturalmente con tanto *jhal* (peperoncino).

Continua piovere e a tirare vento, quindi c'è poco da muoversi, ognuno rimane nelle proprie case e anche noi ci disponiamo ad andare a letto. Per il catechista e per me c'è un tavolato sulla veranda: dormiamo nello stesso letto, vicino a noi ci sono i due figli del Dulal, Markus e Niran. Io mi avvolgo nel mio *lungi* (una sorta di gonna che portano gli uomini) e mi appresto a passare in qualche modo la notte. Infatti, nella veranda, si è quasi all'aperto e per poter dormire bisognerebbe almeno avvolgersi in un lenzuolo. Come Dio vuole e cioè nel dormiveglia si passa la notte. Di buon mattino, premunito di pendolino, come ogni bengalese, chiedo dov'è la *paikhana* (gabinetto). Mi guardano sorpresi, come per dire: "E' ovvio, no? Nei campi! Sollevato dal peso, ritorno, mi lavo in qualche modo e mi accingo a pregare un po'". Nel frattempo si è radunata una buona folla di persone, le quali si scusano per non essere potute venire la scorsa notte per l'inclemenza del tempo. Così, molto alla buona, io mi siedo un momentino con loro esponendo quello che di solito dico

negli altri incontri. Al termine mi dicono di ritornare per aver più tempo a disposizione per parlare, perché adesso ognuno deve andare al suo lavoro.

KASPUR (LOAKORA): 20 – 21 maggio 1993

Questo andare “disarmato”, fidandomi di Lui, senza riserve mentali (vale a dire avendo in mente un proprio piano, che cancella e annulla quello di Gesù) diventa sempre più un esercizio di fede: un credere e un fidarsi e questo tanto più quando si gioca spiazzati, per usare un termine sportivo, fuori del proprio terreno di gioco, non in zona propria, come potrebbe essere l’ufficio della missione, la chiesa, la scuola o la ristretta cerchia del villaggio cristiano. Il campo da gioco è di solito la veranda di una capanna, che spesso diventa anche luogo di riposo durante la notte: una situazione di tutta precarietà, che ti pone a fronte della tua impotenza, soprattutto quando piove e ti butta dentro l’acqua o quando soffia il vento e non hai modo di coprirti, perché di notte, sulla veranda, è come dormire all’aperto. Allora quando parli di Gesù inspiegabilmente finisci per credere più profondamente e, ancora più inspiegabilmente, ti accorgi che la gente percepisce quello che tu vuoi dire. Uno degli spunti sorvolati recentemente è stato quello di dire che diventare cristiani non è semplice perché significa seguire Gesù, che è morto in croce dando la vita per noi. Per chi crede in Lui e vuole diventare suo discepolo non può esserci altra via: solo attraverso la morte è possibile trovare la vita (il rinascere di Nicodemo).

Sono questi più o meno i pensieri che si sono accavallati nella mia mente, mentre, la scorsa notte, nella veranda della casa di Shumbo, dopo aver incontrato la gente, cercavo, ma inutilmente, di prendere sonno. La visita di ieri mi è servita soprattutto ad avere una idea più precisa sulla posizione topografica di Kaspur-Kamkola, che fin dall’inizio mi è risultata sempre un po’ confusa. Sono andato di nuovo in compagnia di Anondo. In *para* a quell’ora non c’era quasi nessuno. La maggior parte degli uomini, infatti, guida i *van* (carretto-triciclo: ce ne sono in tutta la *para* una ventina) e prima di sera non tornano a casa. Così, dopo una breve visita alla *para*, siamo andati a Loakora, la *para* dei *Ghoshai* (una sorta di santoni, addetti per lo più ad un tipo di droga locale *gaja*), dove ci siamo fermati da Shudhir, con cui fin dall’inizio la conversazione è stata sempre interessante. Shudhir proviene da Joynogor (un villaggio cristiano della missione di Satkhira), dice di essere imparentato con Fulchand di Jamalnogor (un villaggio cristiano della missione di Borodol) ed ha un po’ il dente avvelenato contro i *matubbor* (i capi) di Joynogor. Sostiamo anche nella casa di un altro *ghoshai*, Haru, il quale, cosa veramente strana, conserva la tomba del papà e della mamma dentro casa, dove, secondo quello che ho sentito, in tempi determinati, si fanno preghiere accompagnate da *kirton* (canti accompagnati da danza). Anche a Loakora la maggior parte degli uomini è ancora fuori. Così ritorniamo a Kaspur, dove si incominciano a vedere un po’ di uomini, rientrati con i loro *van*. Intanto c’è un incontro poco simpatico con la prima moglie di Onil di Goalchator (altro villaggio della missione di Satkhira), la quale è stata rispedita a casa, perché, sembra, non possa avere figli e racconta dei soprusi subiti a casa dell’Onil, ad opera soprattutto di Pulin e della suocera. Shumbo, di cui siamo ospiti, ha due figli, il primo dei quali, Shuphol, frequenta la IX, sembra un bravo ragazzo e rimane con noi durante la nostra visita alla *para*. Si rimane d’accordo che verso sera ci si siede sulla veranda di uno dei *matubbor*, il Deben. Il tempo guasta e sembra che da un momento all’altro debba scoppiare il temporale e questo sembra mandare all’aria il bel tutto. Finalmente, verso le dieci, con alcuni uomini, sembra i più influenti della *para*, ci si siede ed io ho la possibilità di esporre i motivi delle mie ripetute visite. L’incontro va avanti per circa un’ora e mezza. Ho l’impressione che siano interessati al discorso, prova ne è il fatto che mi invitano a ritornare.